

Buongiorno a tutte e a tutti,

abbiamo voluto questa assemblea generale per il territorio di Treviso perchè ci sembrava cruciale affrontare più diffusamente possibile le questioni che ci vedono impegnati come sindacato. Temi affrontanti nelle assemblee che da Gennaio stiamo svolgendo nei luoghi di lavoro e nel territorio con i pensionati: l'accordo separato sulla produttività, il piano del lavoro, il nuovo modello contrattuale, la situazione politica più in generale. Anche oggi parleremo di questo, ma vorremmo in particolare cercare di parlare di proposte, di idee che la Cgil mette in campo, a livello nazionale, regionale, come locale, qui a Treviso. E vorremmo farlo cercando di spiegare la complessità della situazione, dei problemi, ma anche delle soluzioni. Non vogliamo farlo in modo lezioso, né pensando di avere in tasca letture illuminate o totalmente risolutive, come a volte capita troppo spesso nel nostro Paese, ma in modo realmente comprensibile che dia elementi concreti di discussione, per accorciare le distanze tra ciò che ci viene raccontato e ciò che avviene e soprattutto dovrà avvenire. È un percorso quello che si cerca di iniziare con il Piano del Lavoro, che deve vivere territorialmente, in ognuno di noi, tra di noi, e con i tanti interlocutori esterni. Un percorso probabilmente, prima di tutto culturale. Su questo aspetto ritorneremo, **ma è bene fare qualche passo indietro per ricordarci come siamo finiti nella situazione attuale.** Il governo Berlusconi, con Bossi e Tremonti, ha negato fino all'ultimo la crisi, mai affrontandola, sperando che fosse di natura momentanea e che altri (gli Stati Uniti, l'Europa, la Germania, i paesi emergenti) avrebbero trainato la crescita italiana, portando il paese fuori dalla recessione. Secondo la loro visione, c'era solo da aspettare e poi le cose si sarebbero messe a posto. Questo ha comportato il nulla sul fronte di azioni e provvedimenti per contrastare la crisi e allo stesso tempo nessun intervento di risanamento dei conti pubblici, anzi. Quel governo PDL e LEGA porta il paese sull'orlo del baratro (io non penso "possa bastare" la restituzione dell'Imu per far dimenticare tutto questo) e obbliga il Paese alla svolta tecnica con l'incarico a Mario Monti. Il presidente del consiglio Monti ha avuto il merito di normalizzare la credibilità dell'Italia a livello internazionale, cosa da non sottovalutare nelle conseguenze benefiche su tutto il sistema paese, a partire dalla pressione speculativa

sul nostro Debito, ma che è pur sempre un rientro nella normalità. La questione irrisolta rimane quella del Paese reale. L'enorme emergenza Lavoro, i deficit strutturali del nostro sistema produttivo, la mancanza di crescita e di equità. cioè come uscire dalla crisi, come uscire dalla situazione di emergenza continua. A tutto questo si aggiunge uno scenario mondiale che cambia velocemente.

Le frasi che si sentono dire **“nulla sarà più come prima”** a causa della crisi profonda, della globalizzazione che ha cambiato le dinamiche economiche del mondo, di una trasformazione che interroga tutto l'occidente o che **“la crisi italiana è strutturale”**, perchè i nostri problemi sono così profondi e mai affrontanti e che si sono sommati nel tempo e che se si vuole intervenire bisogna farlo partendo dalle fondamenta, a 360 gradi. Queste affermazioni fanno sorgere la vera questione, le vere domande di tutti, di ognuno di noi: e allora, visto il guaio in cui ci siamo cacciati, come uscirne? **“Come riuscire a creare lavoro?”**, **“come riuscire ad abbassare le tasse?”**. queste sono le domande semplici, ma vitali, che ognuno di noi si fa. Come ritornare a “crescere” (in tutti i sensi: economico, sociale, culturale, etico, ecc ecc.) come Paese?

Quando si parla dei problemi dell'Italia c'è ne è per tutti. La complessità è tale che sembra che non se ne possa uscire, e spesso questa sensazione è viva anche in noi, soprattutto a fine giornata. La disoccupazione porta all'emergenza sociale, a più spese in ammortizzatori sociali, impoverimento del risparmio previdenziale complessivo ed individuale, e un calo dei redditi con conseguente contrazione dei consumi. Tutto questo impatta negativamente sul debito che invece di abbassarsi rischia di alzarsi. La situazione del debito porta ai tagli che peggiorano la risposta pubblica alle emergenze sociali e portano ad ulteriore precarizzazione/disoccupazione. Inoltre l'elevata evasione fiscale toglie risorse al circuito economico non consentendo il rientro dal debito con la conseguenza che per farlo si usa la leva fiscale (aumento delle tasse), cosa che aumenta il malcontento, rischia di far pagare chi già pagava. E' solo una parte degli esempi che si possono portare a spiegazione della complessità attuale, ma al di là della necessaria schematica banalizzazione, la questione vera è che si è entrati in una serie di circoli viziosi in cui è difficile uscire e in cui il paese si sta avvitando su se

stesso, con atteggiamenti individuali, anche degli stessi lavoratori (dobbiamo essere chiari tra di noi, lavoro in nero) controproducenti. Anni di leghismo urlato e mai concretizzatesi in progetti seri, e di lassismo berlusconiano, hanno reso il paese culturalmente debole, troppo propenso alla furbizia personale per salvarsi ed avvantaggiarsi, sfiduciato nelle istituzioni e nella Politica. **La soluzione è affrontare tutti problemi**, che non vuol dire affrontarli tutti in una volta, ma avere un'idea chiara da dove partire per poi proseguire nel risanamento, nel rilancio nel paese, per tappe con una programmazione seria e concreta. Cioè serve un progetto paese, una visione che disegni l'Italia del futuro partendo da ciò che siamo e non siamo oggi.

La Cgil propone il Piano del Lavoro, evocando chiaramente il Piano di Di Vittorio, con il quale nel secondo dopo guerra la Cgil produsse una riflessione e proposte che ne confermavano il ruolo di grande soggetto nazionale che guardava alla difesa del lavoro in uno stretto legame con le trasformazioni necessarie per un'Italia da ricostruire, ma anche per rimarcare che, se la crisi ha natura strutturale, la sfida deve essere all'altezza dei compiti, eccezionale, capace di cambiare il pensiero e le scelte, mettere in gioco tutte le energie vitali, raggruppare, in uno sforzo rigoroso di innovazione e solidarietà, le intelligenze, le competenze, le professionalità del paese, a cominciare da quelle del mondo del lavoro.

Per uscire dalla crisi serve **sostenere gli investimenti** riportando risorse nel sistema produttivo ed industriale. Investimenti che creino occupazione, diano la possibilità alle imprese di innovare, aumentino la produttività di sistema, e non, come spesso accade in questo paese, pensando che la produttività sia solo un problema del lavoratore, come purtroppo è accaduto con l'accordo separato sulla produttività. La produttività è legata al fattore lavoro, ma anche al fattore capitale, investimenti appunto, tecnologia, contesto organizzativo e produttivo, oltre a i tanti altri fattori a cui il Piano del lavoro cerca di dare sviluppo. Ad esempio un piano energetico, anche regionale, che abbassi la "bolletta paese" che le imprese e i cittadini pagano. Inoltre il risparmio energetico è la più efficace fonte di approvvigionamento perciò sono necessari investimenti sulla qualificazione delle reti di distribuzione. E serve una politica energetica che

diversifichi le fonti di approvvigionamento puntando prioritariamente su quelle rinnovabili. Tutte questioni che sono bene illustrate anche all'interno del piano del lavoro del veneto. Sul fronte delle imprese è necessario allungare le filiere produttive e l'internazionalizzazione con un ruolo attivo delle Imprese e della Regione anche attraverso un'azione più efficace, trasparente e determinata da parte della finanziaria regionale Veneto Sviluppo che può mettere in campo risorse e supporto per farlo. Su questo il Piano del lavoro che come Struttura regionale del veneto abbiamo elaborato, propone misure concrete per rispondere alle problematiche strutturali del sistema delle imprese, partendo da quelle che sono le caratteristiche del modello "Nord-est", per farlo evolvere, per rilanciarlo, partendo consapevolmente dalle debolezze accumulate e potenziando gli aspetti positivi ancora presenti.

Ma è l'impostazione va cambiata, non si può più parlare sempre e solo di emergenze: emergenza idrogeologica, emergenza occupazione, emergenza sociale. Chi governa il territorio deve programmare gli interventi e gli investimenti volti a creare condizioni migliori e evitare gli scenari peggiori. Prendiamo ad esempio due settori che vengono considerati solo negli eventi drammatici o addirittura catastrofici: l'edilizia scolastica e la tutela del territorio. Se è vero che 2 edifici scolastici su 3 hanno più di 30 anni, quanto dobbiamo aspettare per mettere in campo interventi che non solo rendano più sicuri i nostri figli, il nostro futuro, ma che sia anche enorme opportunità di lavoro di ristrutturazione e riqualificazione? magari anche con interventi di risparmio energetico e quindi risparmio di spese per la stessa P.A: Con la possibilità di inventarsi anche soluzioni innovative che "fanno scuola". ("rifare le scuole per fare scuola"). Lo stesso discorso può valere per la sicurezza ambientale: agire in quella direzione non è forse opportunità di creare posti di lavoro altamente qualificati per evitare di dover agire con esosi interventi post-alluvioni? Ma è possibile che la Politica locale non ci pensi?

Quanti casi Benetton – Elettrolux devono ancora succedere per capire che bisogna agire? Bisogna avere un'idea alternativa al semplice declino produttivo. Cosa hanno fatto Zaia e Muraro per evitare la situazione attuale? Che interventi hanno messo in campo per tentare di invertire la tendenza? Continuano ad inneggiare come unica

questione centrale quella fiscale e ispirarsi alla Carinzia come modello. Ma di cosa stiamo parlando? Ma se non conoscono nemmeno il territorio...e non si rendono realmente conto di cosa significhi la lenta e silenziosa moria di centinaia di imprese artigiane (dell'indotto). Stiamo perdendo parte del tessuto produttivo con ripercussioni drammatiche non solo sull'occupazione, ma anche sulle possibili linee di sviluppo future.

Serve un politica industriale nazionale e locale con chiari indirizzi! Una programmazione seria che metta i paletti di un rilancio complessivo dei settori produttivi strategici e quelli industriali con più ampi margini di sviluppo.

Serve inoltre sostenere anche i redditi e quindi i consumi, la domanda. Per troppo tempo si è sottovalutato questo aspetto, con una continuità imbarazzante da parte del governo Monti. Se non riparte la domanda interna, solo con le esportazioni la strada che faremo sarà poca e quella fatta aumenterà le diseguaglianze. La Cgil propone una politica fiscale diversa che sia realmente progressiva (paga di più chi ha di più) come dice la nostra Costituzione e che sposti la pressione fiscale dal lavoro verso le rendite che sono molte nel nostro paese.

Operazione che è possibile (anche se parzialmente) ma concretamente a livello locale, come abbiamo dimostrato nella **contrattazione sociale** e su cui continueremo ad insistere: progressività dell'addizionale comunale irpef e imu che tuteli fortemente la prima casa. Su questo chiediamo un segnale forte da parte dei sindaci: avere una diversa pressione fiscale locale è possibile!

(In generale) Bisogna dare respiro alle buste paga di lavoratori e pensionati permettendo così un rilancio dei consumi, ma bisogna anche disincentivare l'accumulazione di ricchezza fine a se stessa per spingere quella stessa ricchezza a beneficio del sistema che produce, nel sistema delle imprese, negli investimenti prima descritti, a beneficio quindi dell'economia reale e dell'occupazione. È un'operazione determinante: finché sarà molto più conveniente fare soldi con i soldi come con la

finanza più speculativa non si uscirà dalla crisi e anzi se ne riprodurranno le cause all'infinito con uno svuotamento produttivo e occupazione devastante.

E poi, forse la parte più importante, almeno sul fronte culturale. **Bisogna cambiare idea sulla spesa pubblica.** Sembra ormai diffuso il concetto che tutto quello che spende lo Stato, il pubblico, sia spreco. Un conto è l'inefficienza e la spesa improduttiva, altro è il perimetro dell'intervento pubblico che è fondamentale per garantire coesione sociale e i diritti di cittadinanza. La Cgil è da sempre pronta a ragionare in termini propositivi, ma non per far arretrare i servizi e il sostegno ai cittadini. E a ben vedere il ruolo dello Stato e del pubblico più in generale è uno dei tratti che distingue maggiormente gli schieramenti in campagna elettorale. Questa è una partita nella partita elettorale, ma con conseguenze che è bene che teniamo ben presenti e che spieghiamo ai lavoratori e ai cittadini. Monti ha l'idee chiare su questo: l'intervento pubblico deve essere ridotto, per risanare i conti e per dare più spazio di manovra ai privati. Questo aumenterà le diseguaglianze e allontanerà il paese da quel modello sociale europeo che, seppur con qualche difetto, ha meglio di altri garantito coesione sociale e qualità di vita diffusa.

La Cgil con il piano del lavoro ha un'idea diversa. Partendo proprio dal modello sociale europeo vede nel sistema di welfare un'occasione di sviluppo incredibile e imperdibile. Se è vero, come è vero, che i bisogni sono in aumento, per effetto, per citarne uno ad esempio, dell'invecchiamento della popolazione, le risposte in termini di servizi possono rappresentare un'importante opportunità di occupazione, anche qualificata. **E il concetto sbagliato da cui allontanarsi è proprio questo, che una persona occupata nei servizi sociali sia fundamentalmente un fannullone o improduttivo,** mentre la verità è che se valorizzato anche in termini organizzativi può rappresentare una risorsa vitale e da sviluppare anche su servizi innovativi.

Questo vale per tutti i settori del pubblico, compreso il welfare locale, quello in capo ai Comuni. Conosciamo le realtà locali che si sono evolute senza un reale governo del processo: si è arrivati al cosiddetto **welfare mix** con una co-presenza di pubblico, cooperazione sociale e associazioni di volontariato. Ora però non è più tempo di un

sistema, pur con tratti positivi, prevalentemente spontaneo, senza un indirizzo di carattere pubblico/politico. Serve una regia politica delle istituzioni per la promozione dei servizi e la messa in rete del pubblico con il privato, con il terzo settore e il volontariato sociale per affermare la centralità della responsabilità pubblica nel settore socio-sanitario e assistenziale. Non siamo più in grado di reggere una situazione in cui il 95% della spesa sociale è destinata a trasferimenti monetari e solo il 5% si trasforma in servizi alla persona. Serve una riorganizzazione seria che dia valore aggiunto a tutto il settore. E a Treviso conoscendo il tessuto sociale territoriale è possibile farlo, ma serve convinzione, competenza e capacità politica, per iniziare un percorso non semplice, siamo i primi ad affermarlo, ma necessario e che da risposte alla crisi.

E parlare di intervento pubblico significa anche affrontare la questione della **frammentazione comunale**, vero ostacolo a far sì che il Comune svolga anche un ruolo economico per il territorio, soprattutto in una fase di contrazione delle risorse. Il Comune va valorizzato e per riappropriarsi della sua centralità bisogna arrivare all'accorpamento dei Comuni esistenti. Solo se arriveremo con il tempo ad un territorio trevigiano con meno di 40 Comuni avremo la possibilità di dire che il territorio è realmente Governato (per le competenze che spettano ai Comuni). Grazie anche al lavoro di ricerca svolto nell'ambito e il continuo confronto con le strutture dei pensionati del territorio e con la FP, è oramai due anni che seguiamo ogni processo di aggregazione, nella misura in cui ci è permesso farlo. Siamo noi stessi sostenitori di una reale ri-organizzazione, ma che significa anche coinvolgimento degli stessi lavoratori pubblici. [...]

Parlare di ri-organizzazione significa anche riparlare di **federalismo** e di distribuzione delle risorse (finanza locale), sperando che se ne possa riparlare dopo il fallimento in tutti i sensi del federalismo leghista. Siamo per un federalismo solidale e che apra il circuito dell'autonomia/responsabilità degli amministratori. Da questo punto di vista diviene fondamentale anche in termini economici **modificare il patto di stabilità a carico dei Comuni** per permettere lo sblocco di tanti piccoli investimenti locali che possono diventare volano per il rilancio di parte del sistema economico locale, di

creazione di posti di lavoro. Anche di questo parliamo se affermiamo che c'è bisogno di un diverso approccio al ruolo del pubblico. Lo stesso si può dire per il sistema sanitario non solo fondamentale per la salute ognuno di noi, ma anche per l'indotto di innovazione industriale e tecnologica che porta l'evoluzione diagnostica e medica. Cioè ci possiamo curare meglio e creando anche posti di lavoro altamente qualificati! I tagli lineari affossano la parte viva del sistema sia in termini di servizi sia in termini di prospettiva di sviluppo. Si intervenga ad hoc in ogni regione conoscendo gli aspetti specifici delle diverse realtà. Serve una grande capacità di gestione e riforma, altrimenti arretriamo socialmente. Si parla delle regioni del sud, ma non è che la Regione veneto abbiamo dimostrato capacità di intervento sui reali problemi del sistema sanitario regionale.

Allo stesso modo non si può sottovalutare il settore dell'istruzione, in un'epoca in cui la conoscenza è determinante per la competitività di un paese. L'istruzione, la formazione, la ricerca sono il miglior investimento sul futuro. Abbiamo bisogno di competere sulle competenze e sulle conoscenze. Integrare maggiormente scuola e mondo delle imprese vuol dire che anche le imprese devono essere in grado di utilizzare i soggetti formati, spesso molto ben formati. Questo richiama gli investimenti già citati, ma significa anche cambiare atteggiamento rispetto alla formazione. I giovani laureati vanno valorizzati, e non lasciati a fare fotocopie. Valorizzare l'investimento in conoscenza significa avere una struttura produttiva che ha potenzialità di competere in innovazione e qualità del prodotto, uscendo dal concetto che vede nel costo del lavoro l'unico elemento problematico per la produttività e competizione globale.

A questo punto uno potrebbe chiedersi: **ma le risorse dove le troviamo?** Ed effettivamente non possiamo negare che sia un momento in cui il peso del debito pubblico condiziona i margini di manovra dal livello nazionale in giù. Ma anche qui l'impostazione spesso è sbagliata: senza crescita il debito non lo abbasseremo mai. La cura Monti lo dimostra: inasprimento fiscale (tra l'altro iniquo) con l'effetto che nel medio periodo peggiora la situazione economica. Qui la verità è che serve un innesco

per uscire dai circoli viziosi per entrare in quelli virtuosi in cui la crescita generi sviluppo, occupazione, risanamento dei conti pubblici, aumento dei consumi e via dicendo. Cioè un percorso a valore aggiunto, in cui si riesce a tenere sui conti pubblici dando però anche la possibilità al paese di investire sul suo rilancio.

E le risorse per fare questo si possono trovare nell'evasione fiscale, miniera d'oro che va riportata all'interno dei circuiti economici legali, sapendo che parte di quello che si recupera bisogna metterlo in campo anche per mitigare gli effetti negativi che a breve termine si hanno nel momento in cui intervieni per risanare le situazioni di illegalità. Su questo non possiamo nasconderci, conoscendo il nostro territorio.

Ma le risorse ci possono essere anche riducendo veramente gli sprechi che ci sono, muovendosi nella direzione di una concreta semplificazione, così come il portare avanti una reale ri-organizzazione delle spesa pubblica. Che vuol dire anche riordino delle agevolazioni che si danno alle imprese: troppi e poco efficaci sono i rivoli di sostegno e vanno rivisti per renderli meno a pioggia e più funzionali al rilancio, con possibili risparmi. E poi vanno meglio intercettate le risorse a livello europeo, ma anche quelle risorse nel privato che hanno destinazioni d'uso particolari come le fondazioni bancarie. E poi c'è la possibilità di coinvolgere la Cassa Depositi e prestiti con il suo risparmio postale che può indirizzare ingenti risorse negli investimenti e nei progetti di rilancio e sviluppo.

Insomma a noi pare a ben vedere che le risorse si possono trovare e usare nel modo adeguato. Serve la capacità di farlo nel modo che serve al Paese.

È chiaro che non ci tiriamo indietro dalle **nostre responsabilità** e che vogliamo avere un ruolo attivo in tutto questo, sia sotto il profilo culturale, così come contrattuale. La discussione che apre la Cgil sul **nuovo modello contrattuale** è una discussione per avanzare in un mondo del lavoro sempre più frammentato e diviso e sta soprattutto a noi, con la nostra azione sindacale quotidiana a dare un segnale importante di unificazione, inclusione. Parlare di modello inclusivo vuol dire prendere atto che sotto lo stesso tetto ci sono vari condizioni di lavoro, sempre meno con il riferimento di un

CCNL. Significa affrontare il tema della precarietà sul profilo contrattuale dal livello nazionale a quello territoriale e aziendale. La legge non ci piace e va cambiata, ma non possiamo “solo” attendere che questo avvenga. Già oggi (in realtà ieri) siamo chiamati a dare risposta a quei lavoratori, risposte concrete che faccia sentir loro che la Cgil rappresenta anche loro. Questo ci dà forza e rappresentanza per vincere la precarietà. E vuole dire che dobbiamo essere disposti a cambiare anche noi. La precarietà è un mondo strano e vasto che ci interroga. Ascoltare ancor prima che agire, conoscere prima di giudicare. Unificare il mondo del lavoro è il nostro compito e per farlo veramente bisogna guardare in faccia anche le nostre contraddizioni, che non sono sbagliate “di per sé”, ma diventano sbagliate se mai affrontate. Abbiamo il dovere di fare sintesi dell’attuale variegato mondo del lavoro, come vuole la confederalità che ci contraddistingue.

Ma attraverso la contrattazione dobbiamo riuscire sempre più a divenire anche “moltiplicatori di sviluppo”, soggetti attivi di politica industriale ed economica, soggetti che partecipano alla trasformazione del nostro sistema produttivo che a ben vedere non è funzione inedita per noi, anzi, è una funzione che la Cgil ha sempre esercitato magari con intensità diverse, ma sempre. Esperiti di organizzazione del lavoro e processi economici, ora di sicuro più complessi, ma proprio per questo il nostro ruolo oggi è ancora più necessario. È un ruolo in continuità e complementare con la nostra richiesta di un politica industriale più adeguata localmente come nazionalmente.

Certo la situazione attuale è complessa ma citando una parte di testo del libro bianco per il Piano del lavoro **solo se il sistema economico è in grado di portare avanti con successo una redistribuzione settoriale dell’occupazione da settori in declino verso settori in espansione, il profilo del progresso tecnico, del reddito, anche del fattore lavoro, tenderà ad essere virtuoso nel lungo periodo.** Una volta condiviso che questo è vero, la domanda è: come ci poniamo noi, come soggetti all’interno del cambiamento e trasformazione del sistema? Vogliamo essere parte attiva, “moltiplicatori di sviluppo”? Bene, questo comporta una riflessione importante sulle

competenze che il sindacato deve avere e sulle rivendicazioni che deve avanzare riguardo alla politica industriale.

Ma se per noi è centrale la contrattazione, servono regole chiare di rappresentanza e democrazia, ovvero sapere chi rappresenta chi e quanto la sua rappresentanza pesa, altrimenti ogni tipo di discussione rischia di non arrivare mai ad un momento democratico di decisione, e invece di includere e condividere si rischia il gioco ad escludere, con divisioni che divengono sempre più difficili da superare. L'accordo del 28 Giugno rimane per noi il punto da cui partire, ma sembra sempre più necessario intervenire con un legge sulla rappresentanza e la democrazia nei luoghi di lavoro.

Ma ritorno sul nostro ruolo culturale. Se è vero come è vero che dobbiamo arrivare ad una nuova concezione di intervento pubblico e a politiche innovative, il nostro lavoro deve essere capillare. Dobbiamo far vivere le ragioni del nostro Piano del Lavoro iscritto per iscritto, lavoratore per lavoratore, pensionato per pensionato, sapendo che questo comporta un lavoro immane, ma necessario. Non c'è cambiamento se non faremo questo sforzo. Anche il piano del Lavoro di Di Vittorio non ebbe esiti immediati, ma aprì una grande stagione di discussione, incubatrice dei cambiamenti poi esplosi negli anni 70. Un cambiamento di visione che troviamo necessario iniziare oggi, ma continuare a praticare giorno per giorno. Con la concretezza che sappiamo usare, con l'interpretazione anche personale che ognuno di noi è chiamato ad usare per diffondere quelle che sono le idee della Cgil. Dalla più piccola cosa alle questioni più generali dobbiamo usare la nostra intelligenza e saper comunicare quello che noi proponiamo.

Questo è il nostro progetto di paese, non un progetto dogmatico che pensa di bastare a se stesso, tutt'altro, un percorso con dei punti fissi, ma che chiama al confronto ,alla discussione, sapendo che dalla crisi si esce solo tutti insieme. Un progetto che vuole il cambiamento.

In questa visione per noi tutti, una tappa importante del cambiamento sono le elezioni politiche del 24 e 25 Febbraio che rappresentano un momento cruciale per il nostro Paese, dove si deciderà se finalmente chiudere un ciclo (quello di Berlusconi-Bossi-Tremonti) e iniziare a costruirne uno nuovo (quello del fronte progressista) che ci faccia uscire dalla crisi con un nuovo modello di sviluppo. Gli elettori, noi, devono avere la consapevolezza del delicato momento storico e non farsi travolgere da facili slogan populistici o rinnovate false promesse. E non avere paura e parlare direttamente a chi, anche tra noi, continua ad avere simpatie leghiste o pensa che sia il movimento 5 stelle la forza che può risollevare il paese. Qui ci giochiamo il futuro del paese, dobbiamo far capire quale è effettivamente la via giusta per i lavoratori e i pensionati (come recita magistralmente il manifesto della Cgil del 1953). Parliamo, discutiamo, non arretriamo, tutto questo è parte del cambiamento che noi vogliamo. Ognuno di noi è coinvolto e deve essere parte attiva di questo processo.

E alla politica, ai politici qui presenti che ringraziamo per la presenza e l'attento ascolto, diciamo che ci auguriamo che governi e chiediamo con forza che sia in grado di decidere sul futuro del paese; profondamente convinti dell'autonomia del Sindacato dalla Politica e viceversa, ma chiediamo anche che abbia la capacità e l'umiltà di ascoltare quello che una grande organizzazione di rappresentanza sociale come la Cgil sa e propone. Ogni singolo delegato, ogni singolo funzionario, ogni singolo pensionato, vive il territorio ed è "esperto" del territorio e la nostra organizzazione tiene insieme collettivamente tutto questo, il lavoro. Abbiamo strutture che conoscono la materia fiscale, previdenziale e assistenziale, il diritto del lavoro che sono punti di eccellenza, a cui si rivolgono un numero incredibile di cittadini per avere risposte.

Confrontarsi con noi deve essere considerato un valore aggiunto, un modo per essere in contatto con il territorio, uno scambio di competenze ed esperienze, che servono a creare i presupposti per il cambiamento di cui ho parlato. Altro che forza conservatrice! Costruire con noi significa garantire la coesione sociale e interventi veramente più equi.

La Cgil, noi abbiamo tante sfide davanti, conosco la fatica di ognuno nel stare in mezzo ai volti e alle storie personali della crisi, conosco l'impegno nel cercare di dare risposte, di costruire condizioni migliori. Dobbiamo essere instancabili nel continuare a parlare, spiegare, dialogare con i lavoratori. La nostra azione sindacale dopo le elezioni sarà sempre la stessa. Per portare avanti le nostre proposte, per vincere le nostre battaglie.

Il nostro compito riportare il lavoro al centro, come vero elemento per uscire dalla crisi. Partendo dalla "semplicità" delle motivazioni che ci muovono e che abbiamo visto dire a Di Vittorio nel filmato "9 ore di buon lavoro, un paga giusta, e rispetto", sapendo usare tutta la nostra intelligenza per dare le giuste risposte alla complessità della situazione. Per le lavoratrici, per i lavoratori, w la CGIL!